

BARETTI DAL CAFFÈ AL CONCILIATORE

Gianmarco Gaspari¹

Uno degli aspetti più notevoli della strategia editoriale del *Conciliatore* è da riconoscere nella storicizzazione, non certo sistematica ma esercitata con puntigliosità e frequenza, dei referenti del programma messo in atto dalla rivista. L'impressione che ne risulta è la volontà di render chiaro il proprio ruolo nella storia, partecipandolo ai lettori attraverso la consapevolezza di un percorso preciso, definito appunto entro una sequenza di coordinate che, individuato *in primis* il punto di partenza, lo sottopongono poi ad attenta verifica e ne monitorano i risultati. In questa prospettiva s'intende il rilievo esemplare (anche nel senso dei condizionamenti che ne deriveranno) assunto dal *Programma*, fatto circolare nell'estate 1818 per avviare la raccolta delle sottoscrizioni². La penna era quella di Pietro Borsieri, allievo a Pavia di Foscolo e laureato con Romagnosi. «Saputello, leggiere, satirico, maldicente», lo dipinge l'anonimo rapporto informativo che ne precedeva di poco l'arresto e la conseguente condanna a morte (poi commutata in vent'anni di carcere duro, allo Spielberg)³: ma nel *Programma* disposto ovviamente a smussare la sua personalissima *verve* in servizio della dimensione collettiva dell'impresa. L'area «abbastanza vasta» sulla quale i «conciliatoristi» intendono esercitare la loro autorevolezza comprende tutto ciò che possa ricondursi all'«utilità generale», primo scopo «di chiunque vuole in qualsiasi modo dedicare i suoi pensieri al servizio del Pubblico»⁴. Industria, statistica, scienze e commercio ne rappresenteranno dunque il larghissimo campo d'azione – in una brillante e coraggiosa sintesi che prefigura nella Milano del *Conciliatore* la premessa ideale a quella di Cattaneo e del suo *Politecnico* –, ma è ovvio che ai «ridenti studi della bella letteratura» sarà riservato un ruolo non secondario, sia al fine di «temperare» la parte scientifica, sia per esercitare quella «vera *Critica*» che solo «dall'intima conoscenza dell'umano cuore e delle nostre varie facoltà intellettuali, desume le leggi ed il metodo con che procedere»⁵.

Meriterebbe sostare sulla centralità assegnata a quel termine, *critica*, accortamente valorizzato anche dagli illuministi del *Caffè*, collocati proprio sul discrimine che ne separava il significato annoso di *censura* da quello che si affermerà verso la fine del secolo: senso del resto previsto dalla stessa *Encyclopédie*, dove Marmontel la designava come «un examen éclairé et un jugement équitable des productions humaines»⁶. In perfetta coerenza, il *Programma* si trovava anche a precisare:

Andrebbe dunque errato chi credesse che noi riponghiamo la critica in un continuo scoppiettar di epigrammi, o di censure maligne; e s'ingannerebbe del

¹ Università degli Studi dell'Insubria.

² Sulla circolazione materiale del *Programma*, cfr. la *Prefazione* di Spaggiari a Borsieri (1986: XXXVI n., con gli aggiornamenti di Spaggiari, 2004).

³ Borsieri, 1986: XXVII.

⁴ *Il Conciliatore*, 1965, I: 6-8.

⁵ Ivi: 7; il corsivo nell'originale.

⁶ Per tutto ciò, e per quanto ne deriva circa l'esercizio della *critica* nel *Caffè* e *Conciliatore*, rinvio a Gaspari, (2018b, specie pp. 157 ss).

pari chi sospettasse che noi vogliamo farne una vecchia matrona ispida di precetti, e ognora divisa fra le distinzioni della metafisica, e fra i cavilli e le autorità della Scuola. Il solido buon senso e la squisita sensibilità sono la vera essenza di lei; il sorriso delle grazie, la leggiadria delle vesti e del portamento, debbono essere la sua forma esteriore che alletti a guardarla, ed a riceverla ospitalmente⁷.

Sulla base di queste premesse, erano poco prima sfilati davanti al lettore i nomi di Gravina, di Cesarotti e di Parini. I nomi di Verri e di Beccaria li avevano invece addirittura preceduti, e Borsieri aveva anzi aperto puntando proprio su di loro per render chiara, già nella prima pagina, la linea del nuovo periodico:

Quando Addison e Steele, quando Verri e Beccaria, quando Heeren e Bouterwek, Laharpe e Ginguené fecero dono di ottimi giornali all’Inghilterra, all’Italia, alla Germania ed alla Francia, noi stimiamo che meritassero non solo della repubblica letteraria, ma della sociale pur anco; e solo abbiamo a dolerci che altri non curasse di proporsi quegli splendidi modelli, o disperasse di seguirli con bastante felicità⁸.

La distanza che, subito oltre, il *Programma* pone tra quegli «splendidi modelli», votati a diffondere «la sana e sociale filosofia de’ costumi e gl’ingenui e generosi studj del bello», e il gusto per «de dispute meramente grammaticali» e «la letteratura delle nude parole»⁹, giustifica l’assenza dall’elenco di altri possibili referenti italiani. *In primis* dello stesso Baretti della *Frusta*, che si sarà forse già lasciato evocare da quel cenno, tutt’altro che equivoco, al «continuo scoppiettar di epigrammi, o di censure maligne» che contrassegnerebbe la cattiva critica. Il *Programma* del *Conciliatore* – il titolo della rivista lo dichiarava apertamente – volgeva ad altro, e principalmente a rafforzare quel legame tra «repubblica letteraria» e «sociale» che invitava a leggere in quella sequenza di nomi (lo Heeren delle «Göttingischen Anzeigen», il Laharpe del «Mercure», il Ginguené della «Décade philosophique») la volontà di un’incidenza decisiva su costumi e idee del proprio tempo¹⁰.

Il risoluto schieramento del *Conciliatore* con quel formidabile laboratorio di modernità che era stata la rivista dei Lumi milanesi comportava di necessità, con la condivisione degli obiettivi, l’identificazione degli ostacoli che a un tale progetto potevano opporsi. E che articoli “di bandiera” come il *Memoriale ad un rispettatissimo nostro maestro* di Alessandro Verri o *Dell’onore che ottiensi dai veri uomini di lettere e Ai giovani d’ingegno che temono i pedanti* di Pietro denunciassero, più o meno velatamente, nelle censure della *Frusta* la protervia di una pedanteria ai limiti dell’autoreferenzialità, poteva certamente bastare alla presa di posizione dei “conciliatoristi”. Un autore come Baretti, che aveva costruito la sua fama sull’irruenza del carattere e sulla causticità della scrittura, non poteva incontrarsi con la «squisita sensibilità» di quel *novus ordo*, che nemmeno era disposto a dargli atto di aver assunto quelle posizioni in nome di un supposto «buon gusto» o della difesa di un patrimonio linguistico che, a ben vedere, con la lingua dei suoi avversari aveva molto più in comune di quanto lui stesso potesse credere. Ma di ciò si è già discusso a lungo, anche

⁷ *Il Conciliatore*, 1965, I: 8.

⁸ Ivi: 3-4.

⁹ Ivi: 3 e 5.

¹⁰ Già dalla sua ideazione: si veda ad esempio la lettera di Silvio Pellico al fratello, del 3 aprile 1816, nella quale è ribadita la necessità di diffondere i «lumi» attraverso le lettere, «tanto [...] legate con la filosofia e col propagamento delle virtù sociali», ricordata dal curatore nella *Premessa* (ivi: XI). Che comunque anche il percorso della *Frusta* si iscrivesse nell’orbita disegnata dalla pubblicistica inglese di inizio secolo è fatto assodato: cfr. almeno Crotti (2003 e 2004) e Savoia (2013: 24-25).

se della discussione merita forse richiamare qualche scampolo che è, per diverse ragioni, passato troppo rapidamente in giudicato. Primo fra tutti, il fatto che la contesa tra Baretti e i Verri, benché rapidamente allargata a orizzonti vasti e complessi, e di non poco rilievo nell'interpretazione di alcuni temi-chiave di quell'età (basti pensare alla polemica sul teatro goldoniano), si fosse generata, e in modo tale da renderne questo elemento affatto decisivo, da una questione personale. Lo dice chiaramente la prima fase, che è da far risalire al marzo del 1764, pochi mesi prima dunque dell'avvio delle pubblicazioni dei fogli del *Caffè*, quando la *Frusta letteraria* attaccò le *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano* del maggiore dei Verri.¹¹ L'opuscolo, oltre che votato a materia dottrinalmente tanto ardua, era stato stampato in una cinquantina di esemplari, ed è quindi impensabile che potesse raggiungere senza una precisa mediazione il tavolo, già gremito, di Aristarco Scannabue. Il mediatore è stato appunto riconosciuto nel fermiere Antonio Greppi, ospite generoso dei soggiorni milanesi di Baretti e nemico giurato di Pietro. Da ascrivere a merito dei Verri il fatto che un tale dato rimanesse arginata alle loro scritture private: così come tutt'altro che grevemente nelle pagine del *Caffè* venne da loro condotta, e senza che ne emergessero spiccati personalismi, la schermaglia successiva. Schermaglia che di fatto si chiuse, da parte dei Verri, una volta chiusa la rivista, mentre Baretti non seppe resistere alla tentazione di riattizzare il fuoco anche molto più tardi, e persino in una sede particolarmente rilevante come il *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire*, dove a far le spese dei suoi malumori, con i soliti Goldoni e Verri, erano anche Denina, Algarotti e Beccaria¹². Il *Discours* usciva nel 1777, a Londra (e, come pure si sottolinea meno di quanto si dovrebbe, l'Inghilterra non dovette trovare affatto fuori luogo quel *j'accuse* mosso all'autorevolezza di un Voltaire che a Shakespeare opponeva l'algido teatro francese dell'«âge classique»¹³. E a Londra, una decina d'anni prima, viaggiando per l'Europa era stato Alessandro Verri, in un caffè di Haymarket, il *Prince of Orange*, ritrovo abituale dei letterati stranieri, a incontrare Baretti. «Miserabile», lo descrive impietosamente al fratello, certo godendo di quello spettacolo (che rimase però ancora isolato alla cronaca privata): «Il nostro caro Baretti, come vi ho detto, è qui insieme di tanta altra canaglia che disonora la nostra nazione. Poco mancò ch'ei non fosse qui fatto bastonare dall'Inviato di Baviera e poi da quello di Sardegna, ambi malcontenti della sua maldicentissima lingua»¹⁴. Impietosamente, s'è detto: ma né a Pietro né ad Alessandro, rampolli di una delle famiglie più in vista dell'aristocrazia milanese, mancavano tatto e intelligenza per non far discendere quelle scelte di vita – tanto nel caso dell'attacco alle *Considerazioni* quanto nell'offrirsi in un caffè inglese come maestro di lingua – dalla dura legge della necessità, quella che per contro mai si sarebbe affacciata nelle loro esistenze.

L'argomento non doveva pesare, nonostante il predicato nobile del cognome, per Pietro Borsieri di Kanilfeld, che si guadagnava la vita come impiegato del Ministero di Giustizia. Ma, se è dunque assodato che non era al Baretti maestro di lingua e di critica che poteva guardare il *Conciliatore*, la sua opera non poteva passare inosservata alla fiorente ripresa editoriale che stava vivendo Milano tra l'età giacobina e la Restaurazione. Tra il 1813 e il '14 l'editore milanese Luigi Mussi aveva così fatto uscire cinque volumi di *Opere scritte in lingua italiana*. Impossibile non aprire i conti con un lascito così ingombrante, nel bene e nel male. E fu ancora Borsieri a farlo, prima che sulle pagine del *Conciliatore*, in quello che doveva diventare uno dei primi grandi manifesti romantici, *Le avventure letterarie*

¹¹ Verri, 2003: 131 e n.; Verri, 2014: 475-476, 933, e, per tutta la questione, Francioni, *Storia editoriale del «Caffè»*, in *Il Caffè* (1983: XCV-CIX), con la bibliografia relativa.

¹² Baretti, 1933: 288-289, 293 n..

¹³ Si consideri almeno la difesa di Shakespeare istruita contro Voltaire che solo qualche anno prima, nel 1764, inaugurando una nuova stagione narrativa e di gusto, chiudeva la prefazione dell'autore a *The Castle of Otranto* (Walpole, 1984: 41-45).

¹⁴ Verri, 1980: 140.

di un giorno, nel settembre del 1816. Al protagonista, nel *Sogno di un galantuomo* compreso nel quarto capitolo, s'era fatto innanzi nientemeno che il fantasma di Aristarco Scannabue, il quale, giustificando il suo operato nella *Frusta*, ammetteva sì di aver trasceso «a qualche minuzia grammaticale, ed a modi grossolani», ma piuttosto per «colpa degli scrittori coi quali aveva a fare», digiuni i più di lingua come «di buon criterio e di idee». «Affine di riuscire nell'impresa», continuava la visione,

posi nella mia *Frusta* la sostanza d'infinita cognizioni che avea raccolte in Inghilterra ed in Francia, e nel mio vario soggiorno di diversi paesi. Lodai ad ogni occasione i buoni filosofi morali, e gli storici, e gli scrittori sommi in letteratura di quelle due grandi nazioni: parlai delle vere ricchezze delle lingue, e dimostrai con sane ragioni la gran borra che c'è nella nostra; e tutto questo, facendo suonare la frusta sulle late spalle di quegli uomini grossi, i quali non si sarebbero nemmeno accorti del tenue pungolo di una ironia delicata.

E concludeva, rivolto ai suoi continuatori dell'età presente, di sentirsi male imitato nelle loro «lunghe censure grammaticali, poiché i recenti scrittori pensano e scrivono assai meglio di quelli de' miei tempi»; dato che, insomma, «non bisogna seccare il mondo per minuzie»¹⁵. Alleggerendo l'eredità di Baretti della gravosa questione della lingua, il giovane movimento romantico mostrava di volersi appropriare di quel che ne restava di più vitale, ferma restando la professione di fede reiterata nei confronti dei suoi «nemici», che tornerà ad affiorare tra le pagine del «foglio azzurro» (fondamentale l'*Inedito del «Caffè»* del luglio 1819, steso a quattro mani da Borsieri e Berchet, dove l'allusione allo «stupido bue» che calpesta senza complimenti le pagine della rivista dei Lumi è, al di là di ogni equivoco, parlante)¹⁶. Così le *Avventure letterarie* di Borsieri potevano far da ponte tra l'edizione delle *Opere italiane* di Baretti e la loro spuria prosecuzione, decisa dal più spregiudicato editore Giovanni Pirotta, che, sottratta al titolo della collezione la dicitura sulla lingua, pubblicava come settimo tomo della collezione, a complemento della *Frusta letteraria*, delle varie *Lettere*, dei «cicalamenti» e delle poesie, il *Discorso sopra Shakespeare*. Di quello, come credo sia facile intuire, il *Conciliatore* preferì non parlare. Parlò invece del sesto volume, *Gli Italiani*. Perché un tale titolo, in quel 1818 in cui uscirono a breve distanza la stampa e la recensione, era improvvisamente tornato d'attualità.

Era la traduzione di *An Account of the Manners of Customs of Italy*, l'opera che Giuseppe Baretti pubblicò in inglese nel 1768 per difendere il proprio paese dalle ingiurie che il medico Samuel Sharp aveva riversato sulla patria di Dante e di Galileo, «trattando tutti gli uomini nostri di becchi, di fanatici e d'ignoranti, e tutte le nostre donne di puttance e di superstiziose»¹⁷. In quel frattempo all'Italia era toccato digerire ben altre offese: al punto che se *Gli Italiani* nel 1818 rimanevano «il solo libro che bene o male ci discolpi al cospetto dell'Europa ed ai nostri occhi medesimi», il ritratto della nazione dipinto da Baretti arrivava troppo tardi, quando «l'originale» era ormai «troppo cambiato»: parole, ancora, di Borsieri, nella recensione sul *Conciliatore*¹⁸, e alle quali si sarebbe sicuramente associato anche il traduttore del volume, Girolamo Pozzoli. Che con prudenza aveva evitato di restituire qualsiasi attualità a quel *repêchage*:

¹⁵ Borsieri, 1986: 56-57.

¹⁶ *Il Conciliatore*, 1965, III: pp. 61-71, a p. 67. Su questa contiguità si è soffermato anche Timpanaro (1969: 18-20).

¹⁷ Così in una lettera a Iacopo Taruffi dell'aprile 1767: Baretti (1936: 349). In Gaspari (2003) l'approfondimento di alcuni dati qui presentati più essenzialmente; e cfr. anche Gaspari (2018: 161-190), per una prospettiva complementare, con la bibliografia del caso.

¹⁸ *Il Conciliatore*, 1965, I: 96-100, 161-169; la recensione era uscita in due puntate, il 20 settembre e il 4 ottobre; le cit. da p. 98.

Molti usi e riti riportati dal Baretti in questo suo libro non hanno più luogo fra noi, od almeno variarono aspetto; quindi è necessario che il lettore abbia presente l'epoca in cui egli scriveva. Baretti soleva dire che le usanze e i costumi di un popolo non cambiano che col lungo andare de' secoli; ma egli non poteva prevedere le politiche vicissitudini accadute sulla fine del suo secolo, le quali cangiarono quasi faccia all'Italia¹⁹.

La prudenza muoveva dalla scarsa autorità che il traduttore era forzato a riconoscere alla propria penna, posta al servizio dell'attiva industria editoriale milanese con compilazioni divulgative (*Dizionario d'ogni mitologia e antichità*, 1819-1827), o, appunto, con la versione di qualche opera non italiana di Baretti pur «senz'essere capace», come confessava, «di mantenervi lo stile brillantissimo e tutto proprio di quell'ingegnoso autore». Quanto è dato raccogliere su di lui non va infatti, dopo questi *Italiani*, oltre la cura – nel 1820 – della versione del più celebre *Discours sur Shakespeare*.

Da notare che nel frontespizio *Gli Italiani* viene dato per tradotto dall'inglese, quando è ben accertabile che Pozzoli si basò sulla traduzione francese dell'opera di Baretti (*Les italiens, ou moeurs et coutumes d'Italie*, Genève-Paris, J. P. Costard, 1773). E, se anche qualche soprassalto di dignità lo si rileva almeno nelle piccole schermaglie impegnate, nella prefazione agli *Italiani*, con la *Vita di Giuseppe Baretti* che il conte piemontese Giuseppe Franchi di Pont aveva posto innanzi al primo volume dell'edizione Mussi, è sicuro che non dalla filologia dovrà venire la sua assoluzione. Perché davvero gli si farebbe torto a non riconoscere questa versione (giocoforza approssimativa e infedele, riprovano unanimi i giudizi critici)²⁰ come un merito; e si conceda la sua parte di merito anche all'editore Pirotta, orfano allevato dalla carità pubblica, che avrebbe lasciato alla morte uno stabilimento tipografico valutato almeno in cinquantamila lire austriache²¹. Il fatto è che *Gli Italiani* nel 1818, al giro di boa della Restaurazione, venivano a rappresentare qualcosa di più di una semplice *trouvaille* messa a profitto da un editore in cerca d'affari e da un curatore sprovvisto: e questo nonostante l'originale del ritratto fosse davvero di tanto *mutatus ab illo*. Ma procediamo con ordine.

Nel 1767, a Londra, Baretti, legato ormai da una solida amicizia con il Dottor Johnson, era entrato a far parte – unico italiano, con l'allora ben più famoso rivoluzionario còrso Pasquale Paoli – del Literary Club, una delle istituzioni più prestigiose della città, fondato poco prima dagli amici di Johnson: con Boswell, l'attore David Garrick, il pittore Joshua Reynolds, il filosofo Edmund Burke e l'autore del *Vicaire of Wakefield*, il romanziere Oliver Goldsmith (che, timido e impacciato nel discorrere, odiava l'eccessiva esuberanza dell'incontenibile Baretti). Il compositore Felice Giardini, suo conterraneo, se n'era preso a cuore la sorte ospitandolo nel suo appartamento di Little Queen Anne Street²². In questo scorcio di mesi si colloca la decisione di un chirurgo di fama, Samuel Sharp (1700-1778), di dare alle stampe la cronaca di un viaggio in Italia compiuto tra il 1765 e il '66 per ragioni di salute. Le *Letters from Italy, describing the Customs and Manners of that Country* di Sharp non sono certo gran cosa nella frequentatissima letteratura di viaggio relativa all'Italia – ma la voga del *Grand tour* aveva, a ben guardare, prodotto anche di peggio –, né occorre

¹⁹ Cito dall'*Introduzione* del traduttore a Baretti (1818: V-VI); la traduzione è stata ristampata per mia cura in una tiratura limitata (Baretti, 1991) con un minimo apparato di note di commento (da qui le cit. successive). Una moderna versione dell'*Account* in Baretti (2003); per altri aspetti relativi alla lettura dell'opera nel nuovo secolo, oltre a Di Benedetto (1993: 75-99), si veda Bracchi (1998), con ampia bibliografia.

²⁰ Cfr. almeno Bracchi (1998: 47-68), che conduce una fine analisi sulla “confezione” del testo da parte di Pozzoli.

²¹ Berengo, 1980: 50.

²² Nella ricca bibliografia sul Baretti inglese si segnalano solo, ai nostri fini, Collison-Morley (1909), Devalle (1932) e Franzero (1965), con i cospicui aggiornamenti offerti ora da Marcheschi, Savoia (2020).

attendere Stendhal perché fosse evidente che, salvo rare eccezioni, «des voyageurs ne se sont pas doutés des moeurs des habitants, des préjugés, des diverses manières de chercher le bonheur du peuple qu'ils traversaient; ils n'ont vu que les murs»²³. Le mura descritte da Sharp erano però sbrecciate come poche in Italia ne aveva viste Baretti (nel salotto degli Horneck, una ricca famiglia del Devonshire, una signora appena reduce da quella lettura si felicità con lui perché era riuscito a lasciare «il suo brutto paese»), e l'occasione era comunque buona per farsi avanti a dimostrare – chissà che non servisse a portar acqua al mulino della sua corporazione, quella dei maestri d'italiano – uno dei principi cui il letterato piemontese sempre si attenne come a un dogma di fede, e che non poco sudore gli costò applicare al proprio curriculum di poliglotta: che la chiave degli usi e dei costumi di un popolo consiste nella perfetta conoscenza della sua lingua e nella lunga consuetudine con la sua letteratura, senza di che ogni descrizione di viaggio finisce col diventare «come se un cavallo si mettesse a scrivere d'una mucca, o una mucca di un cavallo, ché l'uno non potrebbe giudicare l'altro»²⁴.

Per quel «cervello disordinato» di Sharp, tutto s'era invece risolto nel prender per sola sua scorta «le impertinenti relazioni di molti viaggiatori, non meno ignoranti che maliziosi, che lo precedettero in Italia», e che gli consentirono così di presentare gli italiani «sotto un aspetto odioso». Nell'*Account*, eccoli puntigliosamente menzionati, questi fomentatori di discordia: dallo «spregevole» Misson al «perfido Smollet», da Middleton a Keysler, giù giù sino a Roger Ascham, che «dopo un soggiorno di poche ore» era già in grado di affermare che gli italiani sono abitualmente in preda «alla più sfrenata dissolutezza e ai più corrotti costumi», che hanno «maggior venerazione pe' *Trionfi* del Petrarca, che per la *Genesi* di Mosè»; e fino al vescovo Gilbert Burnet, «il più terribile nemico dei nostri riti religiosi». È ovvio che il tema anticattolico si offrì subito a Baretti come uno dei principali bersagli polemici sui quali infierire, smascherandone la pretestuosità (anche in ragione di quell'irenismo religioso che il piemontese auspicava, nemmeno in questo lontano dall'insegnamento del dottor Johnson, fedele seguace della Chiesa d'Inghilterra e però disposto a riconoscere i pregi concreti del «papismo»²⁵: da cui lo spazio, forse eccessivo ai nostri occhi, speso nel cap. IV a giustificare le processioni e in generale la più coreografica religiosità degli Italiani, non senza che la chiusa risenta però dello spirito aureo del «vecchio machiavellista»: «I cambiamenti, quand'anche riuscissero a porre le cose in migliore stato, non mancano mai di sinistre conseguenze; e non sarebbe più agevole cosa l'abolire le feste e le pompe religiose in Italia, che l'impedire agl'Inglesi di vendere i loro suffragi nelle elezioni».

E se la religione non bastava, Sharp aveva in più «presentato l'Italia come il centro de' disordini e de' delitti; ha prodigalizzato ingiurie a' nostri mariti, i quali, secondo lui, guardano con occhio indifferente la prostituzione generale delle loro mogli, ed ha attribuito agli Italiani un sistema inaudito di scelleratezza e di corruzione». Tanto da spingere Baretti a considerare, nel terzo capitolo: «Se qualcuno traducesse in italiano la sua opera, i miei compatrioti sarebbero sommamente sorpresi leggendo tutte le abbominazioni ch'egli ha spacciate sui nostri usi e sui nostri costumi; e la maggior parte delle nostre signore lo vorrebbe volentieri nelle mani di qualche buono esorcista».

Circa i delitti e la rissosità dei suoi compatrioti, Baretti aveva modo di dar qualche nuova stoccata a Sharp anche solo risalendo per li rami all'origine di quelle diffuse opinioni, per esempio col ricordare ancora le risibili affermazioni di Ascham: «Io fui in Italia – dic'egli –, ma rendo grazie a Dio di non esservi restato se non nove giorni; e

²³ Stendhal, 1973: 226. Delle *Letters from Italy* è stata realizzata una traduzione italiana (Sharp, 1911).

²⁴ Baretti, 1991: 5 e 22.

²⁵ Cfr. ivi: 120-126 (cap. XXII; da qui anche la cit. che segue), e la nota del curatore in Baretti (2003: 235). Sul tema religioso come elemento costitutivo di questi conflitti culturali insiste giustamente Bizzocchi (2020), un cenno alla posizione di Sharp a p. 31.

contuttociò in questo breve intervallo fui testimonio in una sola città di più delitti che non ne intesi in Inghilterra nel corso di nove anni» (cap. XVI). Vero era, semmai, che per esempio i bresciani «facevansi altre volte un punto d'onore di essere famosi spadaccini, e per nulla vi mandavano un cartello di disfida, il che rendeva la loro compagnia pericolosa e spiacevole», tanto che «a' tempi che i grandi usavano di far ammazzare i loro nemici, si poteva essere sicuro fidandosi di un bravaccio di questa città o di questa provincia» (ivi); che gli artigiani di Ferrara, per antico privilegio, hanno «il diritto di comparire nei passeggi con la spada al fianco» (cap. XVII); che i piemontesi – i quali nell'*Account* fanno, è da dire, la peggior figura tra i tanti caratteri nazionali: conseguenza, immaginava fondatamente Ludovico di Breme, «dei risentimenti che il Baretti nudriva contro il paese d'onde era stato poco men che bandito, e in seno a cui non si rendeva gran fatto giustizia alli meriti suoi»²⁶ – hanno tale e tanta «inclinazione per la guerra» da sacrificarle ogni altra cura, «cosicché pochi di loro sanno la lingua italiana, un numero ancor minore la latina, né udiu che alcuno conoscesse l'alfabeto greco»; e sono poi «talmente animati da uno spirito marziale, che gli stessi contadini ambiscono di mostrarsi con qualche segno militare. È sì comune il vederli seguire l'aratro in uniforme, che un forestiere il quale non sapesse che sogliono comperare tali vestimenti per loro uso, potrebbe credere che il Piemonte abbia più soldati di quanti ne hanno gli stati del re di Prussia» (cap. XIII). Vero poi restava che l'Italia soffriva di altri mali concomitanti: una terribile lentezza nell'amministrazione della giustizia (in compenso, il passatempo più diffuso era già allora una sorta di gioco del pallone), una eccessiva infiammabilità dei caratteri dovuta a «sì vivaci sensazioni che ad una sola parola ingiuriosa o ad un'occhiata di disprezzo per parte di un loro eguale incolleriscono a segno che si gettano vicendevolmente addosso facendo alle coltellate» (cap. II). E infine, soprattutto «in punto di amore», è bene, in Italia, essere circospetti: «Il primo che si è dichiarato amante di una fanciulla, pretende di non avere alcun competitore; non tollererebbe che, senza sua permissione, un rivale andasse a suonare la chitarra sotto la finestra della sua bella»; e se non è il caso d'immaginare «che le fanciulle in Italia siano di frequente ammazzate dai loro amanti», pure «ciò accade, ed anche più sovente in Italia che in ogni altro paese» (cap. I).

Questa «collera impetuosa che si scorge nel popolo d'Italia», a dire il vero, non poteva non riconoscere nello scrittore un degno rappresentante, e basterebbe menzionare qui la violenza verbale che negli *Italiani* viene espressa all'indirizzo dei suoi avversari di sempre, Goldoni e Voltaire (cap. V). E, comunque, *à la guerre comme à la guerre*.

Dietro la logica oltraggiosa del signor Sharp, un italiano potrebbe a buon diritto riguardare il popolo inglese come una turba di incendiarii, perché vede alle volte ne' fogli pubblici delle promesse di ricompensa a chiunque scoprirà gli autori di lettere anonime scritte da incendiarii. Quante amare riflessioni non avreb'egli fatte su noi, se gli fosse stato detto in Italia, che una figlia aveva, come accadde in Inghilterra, avvelenato suo padre, una nipote suo zio, una moglie suo marito? Se gli avessero raccontato che quattro guardie della giustizia avevano formato l'orribile trama di far giustiziare cinquanta o sessanta sventurati per la lusinga di un meschino guadagno, e che niuno di questi scellerati fu fatto morire dalla giustizia pubblica, per mancanza di una legge che indicasse questo caso particolare? Con tutto ciò questi delitti e molti altri non meno orribili si commettono presso le più pulite nazioni; e quegli scrittori che attribuiscono questi fatti particolari al carattere generale di una nazione, debbon essere considerati stolti o calunniatori (cap. II).

²⁶ Breme, 1966: 523; un'opinione simile era espressa da Borsieri nella recensione: *Il Conciliatore* (1965, I: 165).

In questa lotta senza esclusione di colpi, Baretti non manca di far entrare il color locale (quello italiano, con i bimbetti di Venezia, «la città la più corrotta» dell'intero paese, vestiti da ussari, da sultani e da pastorelle, cap. II; ma anche quello inglese: si veda, nel cap. XXXI, il ritratto del turista che visita «in lungo e in largo in un sol giorno, con un ombrello nelle mani», il Principato di Monaco), il luogo comune («l'inglese è generoso, lo scozzese interessato, il francese volubile, lo spagnuolo grave, il tedesco tardo, e lo svizzero rozzo»: cap. XIII), l'amore per la musica (di cui in Italia si vieta prudentemente lo studio alle fanciulle: cap. XII) e la zoologia (nella descrizione dei «gimerrri» e delle mule del cap. XXXII, dove peraltro si rende noto che «la perversità delle mule d'Italia è stata esagerata assaissimo, e non si dee credere, col dottore Smollet, che esse mordano i cavalli che incontrano su le strade»); ma disserta anche sui cicisbei e sulla scarsa confidenza da dare in viaggio agli osti e ai postiglioni, sui fischi a teatro, sul *roast-beef* e su quant'altro, «impetuosamente e senza scelta», gli veniva man mano offerto dalle lettere dell'antagonista. Perché – vede bene Borsieri nella recensione – seguendo «passo passo le orme dell'autore che vuol confutare», Baretti «abbandona e ripiglia a più riprese e senza apparente ragione i varii argomenti della sua relazione, e conchiude colle osservazioni sui prodotti e sulle qualità del clima, le quali avrebbero dovuto esporsi le prime»²⁷. Avvertendoci così che il pregio dell'*Account* non stava dunque nell'ordine e nel metodo dell'esposizione, ma semmai nel presentare al vivo l'ingegno estroso e bizzarro dell'autore, impegnato in una delle pratiche predilette, la rissa; e «sia come critico, sia come filosofo, è oggimai ignoto a pochissimi che s'incontrano nelle sue opere molto avventate o strane opinioni, le quali ei viene sorreggendo più colla punta dell'epigramma, che colla solida base del raziocinio». Che è già un buon pronostico della fama che l'Ottocento gli avrebbe poi restituito.

Per buone ragioni, l'opera di Sharp non fu resa nota in Italia che indirettamente; ma l'ironia del caso volle che vi provvedesse, prima di questi *Italiani*, un altro inglese, Laurence Sterne, che nel suo *Sentimental Journey* aveva messo alla berlina il dottor Sharp sotto il nome di *Mundungus*, con un chiaro riferimento alle sue *Letters*: «Mundungus, e la sua sterminata opulenza, percorsero tutto il gran giro, andando da Roma a Napoli – da Napoli a Venezia – da Venezia a Vienna, a Dresda, a Berlino», si legge nel cap. XVIII: «e non riportò né la rimembranza d'una sola generosa amicizia, né un solo piacevole aneddoto da raccontar sorridendo: correva sempre dritto, senza guardare né a sinistra né a destra, temendo non la compassione o l'amore l'adescassero fuor di strada». Il libretto di Sterne era a stampa in Italia, a Pisa, nella traduzione di Foscolo, dalla quale si è citato²⁸, tra il giugno e il luglio del 1813, l'anno in cui Mussi avviava l'edizione delle *Opere italiane* di Baretti.

Che all'*Account* aveva lavorato di buon grado, se non con entusiasmo. «Se volete saper di me», scriveva dunque alla fine di settembre del 1767 a Vincenzo Bujovich, a Venezia,

e minutamente al solito, vi replico quello che già v'avevo detto, che sto stampando un libro in due tomi intitolato: *Ragguaglio de' costumi e modi dell'Italia*. [...] Non so se mi risolverò mai di tradurre questa mia opera in italiano; ma se lo faccio mai, sarà principalmente per dar gusto a voi, che so quanto gustiate le cose mie. Iersera ho corretta la stampa del quarto foglio, e verso la metà di gennaio si pubblicherà. Ogni mattina m'alzo di buon'ora, e scarabocchio per lo più sino all'ora del pranzo. Il resto della giornata lo passo piacevolmente con alcuni amici, e massime le sere, ché qui ho delle conoscenze squisite, sì uomini che donne. Guadagnando qualche cosa, e avendo come ho delle buone nuove da casa, ben potete pensare che passo la

²⁷ *Il Conciliatore*, 1965, I: 97-98; da qui anche la frase riportata più avanti.

²⁸ Foscolo, 1974: 803.

vita molto tranquilla e quasimente lieta, malgrado gli anni che vanno crescendo a precipizio, e la pancia che si va facendo protuberante.

E aggiungeva, quasi a difendersi dal sospetto di stingere il tema trattato nell'ombrosa nostalgia dell'esule, che «molti de' principali dotti di questa città hanno letto l'opera mia in manoscritto, e me ne promettono un aumento di nome e d'onore»²⁹.

Tra i dotti non poteva evidentemente mancare lo stesso Johnson, come assicura il suo fido biografo Boswell, consegnandoci sotto la data del 1768 questo ritratto a tutto tondo: «Lodò il Baretti. Il suo libro sull'Italia è straordinariamente interessante; e non conosco miglior conversatore del Baretti. È molto intelligente. Non ha molti uncini; ma con quelli che ha, sa afferrare assai robustamente»³⁰.

Gli uncini, per pochi che fossero, riuscirono davvero ad agganciare la preda: che nella prima quindicina di febbraio usciva malconcia dal confronto. «Il mio libro inglese si è finalmente pubblicato ne' primi giorni di questo mese», annunciava Baretti al solito Bujovich, «né ho motivo di lagnarmi di questo popolo, poiché ne sono già vendute più di ottocento copie; sicché il libraio sta già apprestando una seconda edizione che mi frutterà altre cinquanta ghinee di patto fatto». Duecento ghinee («la metà in contanti e l'altra metà in libri») gli erano già state offerte alla consegna del manoscritto, così che quel pronto ristabilimento economico veniva a contare qualcosa anche per le decisioni future: «Ed io lascerò Londra per Venezia? Londra, dove con tre mesi di fatica mi busco un onesto vivere per tutto l'anno? Venezia, dove con dodici mesi di fatica mi buscherei un vivere stentato per tre mesi? *Managgia li morte de mammata*, dice il napoletano: non sono così baggeo»³¹.

Il successo dell'opera, apparsa in due dignitosi volumi per un totale di oltre seicento pagine, e il ventilato progetto di una seconda edizione, spinsero Sharp a cercar di cogliere in contraddizione l'autore dell'*Account* rispetto all'antico estensore della *Frusta*, temerario giudice del malcostume culturale italiano. Alla nuova e mediocre *View of the Customs, Manners, Drama, etc., of Italy, as they are described in the «Frusta letteraria»* di Sharp, apparsa nello stesso 1768 dell'*Account*, Baretti poté rispondere con un'essenziale *Appendix to the Account of Italy in answer to Samuel Sharp*, uscito l'anno seguente in calce all'attesa seconda edizione del suo libro. Un conto, si giustificava agevolmente, è un'opera satirica scritta per correggere i propri connazionali; tutt'altra cosa è uno scritto come l'*Account*, teso a informare obiettivamente il pubblico inglese della complessa e varia realtà italiana.

Concluso dunque il lavoro e soddisfatta una recidiva della sua passione odeporica con un breve viaggio a Parigi e a Madrid, nell'ottobre del '69 Baretti uccise con un temperino da frutta un mezzano che l'aveva assalito in Haymarket, rischiando perciò l'impiccagione. Anche fatti come questo (forse soprattutto fatti come questo) facevano parte dell'aura eroica del suo personaggio. A suo favore si pronunciò alla Corte di Giustizia dell'Old Bailey quella che Boswell chiama enfaticamente «una costellazione di geni»: «Burke, Garrick, Beauclerk, e il dottor Johnson; e certamente la loro testimonianza favorevole ebbe il dovuto peso per i giudici e i giurati. Johnson fece la sua deposizione in un tono lento, deciso e chiaro che creò un'impressione straordinaria. Tutti sanno che il Baretti fu assolto»³². Sempre nel 1769 aveva ricevuto la nomina a segretario per la corrispondenza straniera della Royal Academy of Painting, Sculpture and Architecture, incarico che gli era venuto dalla cordiale assistenza di Joshua Reynolds, il primo presidente dell'Accademia e il più ricercato ritrattista d'Inghilterra, che cinque anni più tardi avrebbe dipinto il profilo

²⁹ Baretti, 1936: 367-368.

³⁰ Boswell, 1982, I: 434.

³¹ Baretti, 1936: 378-379.

³² Cfr. Baretti, 2003: 48-50, con gli importanti aggiornamenti offerti ora da Arato (2020).

energico del piemontese, gli occhi chini sui minuti caratteri di stampa, per la biblioteca dei Thrale a Streatham³³. Della figlia più giovane dei Thrale, Hetty («Esteruccia» o «Queeney» nelle lettere di Baretti), l'autore dell'*Account* sarebbe divenuto precettore nel '73, l'anno stesso in cui la sua opera veniva tradotta in francese con il titolo *Les italiens* (e il nome storpiato, si direbbe anglicizzato, in "Barety").

Nel settembre 1775 compì un viaggio in Francia con il dottor Johnson e con i Thrale. L'esperta guida dello scrittore piemontese fece allora sognare a Johnson, vecchio e malandato, la possibilità di visitare l'anno dopo anche l'Italia: perché, gli fa dire ancora Boswell, «Chi non è mai stato in Italia ha sempre una sensazione d'inferiorità, per non aver visto quel che si dovrebbe vedere». E ancora dalla *Vita* sappiamo che, con il pensiero rivolto a quel viaggio, il Dottor Johnson rilesse durante una villeggiatura a Bath, nel 1776, le *Letters from Italy* dello Sharp: «C'è in esse un mucchio di roba», giudicò allora³⁴.

Chiudiamo dunque con il *Discorso su Shakespeare*, che, si è già detto, non aveva trovato eco sulle pagine del *Conciliatore*: e questo quando l'Europa intera, e non più la sola Inghilterra di Johnson, era giunta a convincersi della grandezza e dell'ingegno del «barbaro». Per contro, la traduzione dell'*Account*, per diversi motivi, giungeva allora opportuna, se non necessaria, come Borsieri metteva ben in rilievo fin dalle prime righe della recensione:

Non è senza ragione che gl'Italiani si dolgono d'essere troppo spesso e troppo ingiustamente giudicati dagli stranieri. Sebbene a questi ultimi tempi alcuni fra i viaggiatori e i poeti delle altre nazioni abbiano ammendata l'ingiuria, non è men vero che per molti rispetti l'Italiano è mal conosciuto, e male sono apprezzate le cagioni che possono aver fatto declinare dalla sua prima grandezza questo popolo generoso. Opportuno era quindi che alcun nostro scrittore, lasciate da parte le amplificazioni retoriche, imprendesse le difese de' concittadini, procedendo maturamente all'esame de' governi, delle leggi, delle pubbliche istituzioni, della religione, dei costumi, dell'educazione, della letteratura nazionale, e dell'alterna influenza di tutti questi elementi sullo stato d'Italia, e sul carattere dei suoi abitatori³⁵.

Tra i viaggiatori e i poeti, il primo nome non poteva essere che quello di Madame de Staël e della sua *Corinne, ou de l'Italie*, il cui sesto libro era per intero dedicato a *Mœurs et caractères des Italiens*. «Je ne sais si je m'abuse», scrive qui Corinne all'amato Lord Nevil,

mais les torts des Italiens ne font que m'inspirer un sentiment de pitié pour leur sort. Les étrangers, de tout temps, ont conquis, déchiré ce beau pays, l'objet de leur ambition perpétuelle; et les étrangers reprochent avec amertume à cette nation les torts des nations vaincues et déchirées ! L'Europe a reçu des Italiens les arts et les sciences: et maintenant qu'elle a tourné contre eux leurs propres présents, elle leur conteste souvent encore la dernière gloire qui soit permise aux nations sans force militaire et sans liberté politique, la gloire des sciences et des arts³⁶.

Ma era, questo, uno dei primi esempi di quella caritatevole benevolenza verso l'Italia che, pur espressa secondo giustizia e coscienza, riusciva a irritare più che a rabbonire gli animi del «beau pays». Fino a dar prove estreme con l'aspro ringraziamento che la manzoniana *Morale cattolica* avrebbe tributato all'*Histoire des Républiques italiennes du Moyen*

³³ Nuovi dettagli sulla nomina in Savoia (2013: 43).

³⁴ Boswell, 1982, II: 808; e, per il progetto del viaggio in Italia, De Beer (1965).

³⁵ *Il Conciliatore*, 1965: 96-97.

³⁶ Madame de Staël, 2000: 141-143.

Age di un altro innamorato dell'Italia, Simonde de Sismondi. Perché iniziava a non esser più vero quel che aveva appuntato Madame de Staël nel suo *Carnet de voyage* italiano del 1815, che «les Italiens tiennent à la beauté de leur pays bien plus qu'à la dignité», infuriandosi «si on attaque la littérature et les beaux-arts», e restando invece impassibili a «entendre parler de l'Italie comme d'un pays qui doit être conquis et asservi. Ils sont», aveva concluso allora, «comme un homme qui laisseroit attaquer la vertu de sa maîtresse et ne se battoit que pour sa beauté»³⁷.

Avviata nello stesso 1807 di *Corinne*, l'*Histoire* di Sismondi era giunta al suo termine nel 1818 degli *Italiani*, con il sedicesimo volume: lì, nel 127° capitolo, si esponeva la tesi che la religione cattolica fosse stata causa di corruzione al popolo italiano. Era la vecchia tesi di Misson e di Smollet, ma a confutarla questa volta non era Baretti. Che stava comunque presente a quel lento lavoro, avviato nel breve giro di mesi fra i primi numeri del *Conciliatore* e i moti carbonari di Macerata e delle Puglie. Ne avrebbe ancora sottolineato la presenza la bella edizione degli *Scritti scelti inediti o rari* curata tra il 1822 e il '23 da Pietro Custodi, già fervente giacobino ed erede tra i più determinati della grande tradizione laica settecentesca. E nel 1824 proprio il Baretti degli *Italiani* offriva materia a quel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* che a Recanati Giacomo Leopardi progettava di dare all'*Antologia* fiorentina di Vieusseux, quasi a raccogliere i primi frutti di un nuovo stato di cose, perché «generalmente parlando» si cominciava allora a vedere «nel mondo civile una inclinazione verso di noi maggiore assai che fosse in altro tempo e che sia verso alcun altro paese, ed una opinione vantaggiosa di noi, la quale ardisco dire che supera di non poco il nostro merito, ed è in molte cose contraria alla verità». Di più, aggiungeva, «ben si può dire che oggi, al contrario che pel passato, gli stranieri quando s'ingannano sul nostro conto, più tosto s'ingannano in favor nostro che in disfavore»³⁸. Era successo che per farsi un'opinione dell'Italia – secondo quel che Baretti aveva tempestivamente auspicato – a nessuno poteva più bastare il *Grand tour*, reso ormai ardua dalle ferree barriere dei confini che un tempo i cavalli di posta degli stranieri attraversavano a loro piacimento. «Telle est la malheureuse étoile de notre siècle», se ne dorrà Stendhal, ufficiale di cavalleria, intelligenza tra le più sottili fra quelle che avrebbero cambiato il modo di pensare l'Italia: «l'auteur ne vouloit que s'amuser, et son tableau finit par se noircir des tristes teintes de la politique»³⁹. Una nota marginale su un esemplare delle *Lettres diverses* di Fénelon ci documenta che Stendhal avvicinò le opere di Baretti nell'ottobre 1814, rientrato a Milano da un mese trascorso in Toscana, e tanto ci basta per far coincidere il suo interesse con la conclusione dell'edizione Mussi. Non lo amava – non per nulla era stato tra i maggiori celebratori dell'«Ecole de Milan» dei Verri e di Beccaria – e più tardi giunse a definire l'*Account* «un plat ouvrage, pas plus pensé qu'un mémoire officiel», ma nel *Journal* scelse lo pseudonimo di *Barret* per parlare di sé in terza persona, lui che sapeva bene come «l'action la plus simple ne se fait pas à Rome comme à Paris; mais cette différence à expliquer, c'est le comble de la difficulté»⁴⁰.

³⁷ Balayé, 1971: 421. Sull'Italia di Madame de Staël, si vedano almeno *Madame de Staël et l'Europe* (1966), Balayé (1999) e gli studi raccolti in Alfonzetti, Bellucci (2010); per i riferimenti a Sismondi, l'ampia prospettiva messa a fuoco in Bizzocchi (2020).

³⁸ Leopardi, 1991: 39-42; sul saggio di Leopardi utili approfondimenti in Dondero (2000), e, sull'esiguità dei dati di cui poteva disporre, Brillì (2000), specie pp. 7-17.

³⁹ Stendhal, 1973: 1363; per i riferimenti che seguono si veda il più ampio quadro offerto, anche in relazione all'interesse coltivato da Stendhal per il gruppo del *Caffè*, in Gaspari (2018: 164 ss).

⁴⁰ Stendhal, 1973: XXXIII.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alfonzetti B., Bellucci N. (2010), (a cura di), «*Corinne*» e *l'Italia di Mme de Staël*. Atti del Convegno internazionale (Roma, 13-15 novembre 2008), Bulzoni, Roma.
- Arato F. (2020), “Baretti alla sbarra. Uno scrittore italiano davanti a una corte inglese”, in Marcheschi, Savoia (2020), pp. 49-62.
- Balayé S. (1971), *Les carnets de voyage de Madame de Staël. Contribution à la genèse de ses oeuvres*, Droz, Genève.
- Balayé S. (1999), (a cura di), *L'éclat et le silence. «Corinne ou l'Italie» de Madame de Staël*, Champion, Paris.
- Barbarisi G., Cadioli A. (2004), (a cura di), *Idee e figure del «Conciliatore»*. Atti del convegno (Gargnano del Garda, 25-27 settembre 2003), Cisalpino, Milano.
- Baretti G. (1818), *Gl'Italiani, o sia relazione degli usi e costumi d'Italia, tradotta dall'inglese con note del traduttore*, Pirota, Milano.
- Baretti G. (1933), *Prefazioni e polemiche*, a cura di Piccioni L., Laterza, Bari.
- Baretti G. (1936), *Epistolario*, vol I, a cura di Piccioni L., Laterza, Bari.
- Baretti G. (1991), *Gl'Italiani, o sia relazione degli usi e costumi d'Italia*, a cura di Gaspari G., Sciardelli, Milano.
- Baretti G. (2003), *Dei modi e costumi d'Italia*, a cura di Ubezio M., Aragno, Torino.
- Berengo M. (1980), *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Einaudi, Torino.
- Bizzocchi R. (2020), “Sismondi e l'“eccezione” italiana.” Introduzione a S. de Sismondi, *Il carattere degli Italiani*, a cura di Bizzocchi R., Viella, Roma, pp. 7-66.
- Bracchi C. (1998), *Prospettiva di una nazione di nazioni*, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Borsieri P. (1986), *Avventure letterarie di un giorno, o consigli di un galantuomo a vari scrittori*, a cura di Spaggiari W., Mucchi, Modena.
- Boswell J. (1982), *Vita di Samuel Johnson*, trad. di Prospero A., Garzanti, Milano.
- Breme L. di (1966), *Lettere*, a cura di Camporesi P., Einaudi, Torino.
- Brilli A. (2000), *In viaggio con Leopardi*, il Mulino, Bologna.
- Collison-Morley L. (1909), *Giuseppe Baretti. With an account of his literary friendship and feuds in Italy and in England in the days of Dr Johnson*, Murray, London.
- Crotti I. (1993), “Il «mondo nuovo» del caffè”, in *Annali d'Italianistica*, XI, pp. 139-158.
- Crotti I. (1994), “Aristarco e Demetrio tra caffè e accademia”, in Sala Di Felice E., Sannia Nowé L. (a cura di), *La cultura fra Sei e Settecento. Primi risultati di una indagine*, Mucchi, Modena, pp. 43-83.
- De Beer E. S. (1965), “Johnson's Italian Tour”, in *Johnson, Boswell and their Circle. Essays presented to Lawrence Fitzroy Powell in Honour of his Eighty-Fourth Birthday*, Clarendon Press, Oxford, pp. 159-169.
- Devalle A. (1932), *La critica letteraria nel '700. Giuseppe Baretti. Suoi rapporti con Voltaire, Johnson e Parini*, Hoepli, Milano.
- Di Benedetto (1993), “Varia fortuna di Giuseppe Baretti nell'Ottocento”, in Id., *Giuseppe Baretti letterato e viaggiatore*, Valentino, Napoli.
- Dondero M. (2000), *Leopardi e gli Italiani. Ricerche sul «Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani»*, Liguori, Napoli.
- Foscolo U. (1974), *Opere*, a cura di Gavazzeni F., vol. I, Ricciardi, Milano-Napoli.
- Franzero C. M. (1965), *Baretti gentiluomo piemontese a Londra*, Tallone, Alipignano.
- Gaspari G. (2003), “«Gli Italiani» nel 1818. Giuseppe Baretti tra Samuel Sharp e Madame de Staël”, in *Il confronto letterario*, XX, pp. 201-214.
- Gaspari G. (2018a), *Il mito della «Scuola di Milano»*. Studi sulla tradizione letteraria lombarda, Cesati, Firenze.
- Gaspari G. (2018b), “«Con genio di critica». Forme e parole della discussione sui saperi nel «Caffè»”, in *Studi e problemi di critica testuale*, 97, pp. 143-158.

- «*Il Caffè*» (1983): «*Il Caffè*» 1764-1766, a cura di Francioni G., Romagnoli S., Bollati Boringhieri, Torino.
- Il Conciliatore* (1965): *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, a cura di Branca V., Le Monnier, Firenze, 3 voll.
- Leopardi G. (1991), *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, a cura di Moccagatta M., Feltrinelli, Milano.
- Madame de Staël (2000), *Corinne ou l'Italie*. Texte établi, présenté et annoté par Balayé S. (Oeuvres complètes, s. II. Oeuvres littéraires, t. III), Champion, Paris.
- Madame de Staël et l'Europe* (1966): *Madame de Staël et l'Europe*. Colloque de Coppet (18-24 juillet 1966) organisé pour la célébration du deuxième centenaire de la naissance de Madame de Staël, Klincksieck, Paris.
- Marcheschi D., Savoia F. (2020), (a cura di), *Giuseppe Baretti a trecento anni dalla nascita*. Atti del convegno internazionale (Seravezza, 3-4 maggio 2019), ETS, Pisa.
- Savoia F. (2013), *Il Baretti vostro. Lettere inedite di Giuseppe Baretti*, QuiEdit, Verona.
- Sharp S. (1911), *Lettere dall'Italia*, a cura di Hutton C. e G., premessa di Di Giacomo S., Carabba, Lanciano.
- Spaggiari W. (2004), “Il programma del «Conciliatore»”, in Barbarisi, Cadioli (2004), pp. 71-97.
- Stendhal (1973), *Voyages en Italie*, a cura di Del Litto V., Gallimard, Paris, 1973.
- Timpanaro S. (1969), *Classicismo e illuminismo nell'Ottocento italiano*. Seconda ed. accresciuta, Nistri-Lischi, Pisa.
- Verri (1980), *Viaggio a Parigi e Londra. Carteggio di Pietro e Alessandro Verri (1766-1767)*, a cura di Gaspari G., Adelphi, Milano.
- Verri P. (2003), Edizione Nazionale delle Opere di P. Verri, vol. V: *Scritti di argomento familiare e autobiografico*, a cura di Barbarisi G., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Verri P. (2014), Edizione Nazionale delle Opere di P. Verri, vol. I: *Scritti letterari, filosofici e satirici*, a cura di Francioni G., con la collaborazione di Chiari E., Dataro G. L., Gurrado A., Panizza G., Rosini S., Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- Walpole H. (1984), *Il Castello d'Otranto*, introduzione di Praz M., Rizzoli, Milano.